

Un linguaggio diretto e aspro, un libro autobiografico senza un momento di tregua che arriva dal Nord Africa

Alla scoperta di Mohammed Choukri e di una letteratura per noi sconosciuta (e forse alla radice della «rinascita» islamica)

Tangeri, una vita violenta

Si intitola *Il pane nudo*, è un libro terribile per la durezza del linguaggio e per l'asprezza delle situazioni fame, miseria, violenza ma anche riscatto. L'autore è Mohammed Choukri, «scoperto» dallo scrittore americano Paul Bowles che vive in Nord Africa e che ha «costretto» Choukri a raccontare in un libro la sua vicenda. Ma non è solo autobiografia, è anche storia e letteratura

ARMINIO SAVIOLI

Nessun preambolo, divagazione, indugio. Fin nella prima pagina, l'eroe (l'antieroe) fanciullo piange per la fame, perde uno zio (morto d'inedia), viene picchiato «con rabbia» dal padre, si spaccia addosso per la paura e il dolore. Dal Rif devastato dalla carestia si mette in marcia con tutta la famiglia, a piedi, lungo una strada disseminata di cadaveri, verso Tangen dove «il pane ce n'è in abbon-

do padre (un mostro, ex soldato disertore, fannullone, ubriacone e puttaniere), e sognava di ucciderlo. Amerà molto soltanto sua madre ma l'abbandonerà presto per vivere la sua vita violenta, senza altre solidarietà (rare, precarie) che quelle imposte dall'omertà malavitoso contro i feroci sbirri, senza altri piaceri che quelli, concretissimi ma fugaci, di un sesso mercenario e brutale, dell'alcol e della droga, il «ki», distributore generoso di rose allucinazioni. In questa autobiografia spietata, eppure non impudica, di un'asciuttezza sdegnosa («il pane nudo» di Mohammed Choukri. Edizioni Theoria, 185 pagine L. 20.000), non c'è un attimo di riposo, distensione tantomeno illarità. Lo stile è concitato, spezzato, convulso. Nello sforzo di riflettere fedelmente, freddamente, obiettivamente la realtà, an-

che idiomatica l'autore si serve di due linguaggi: ora separandoli, ora intrecciandoli. Quello «decente» della letteratura, del giornalismo, della conversazione tra persone istruite e quello «oscuro» della strada della prigione del bordello un turpiloquio che non ha più nulla di pittoresco, in cui le parole un tempo più «energetiche» a forza di essere ripetute in modo monotono ossessivo, maniacale, si sono logorate, hanno perso efficacia, hanno assunto una lugubre e stanca funzione rituale e quasi burocratica di provocazione alla violenza fisica, allo scambio di calci, morsi, coltellate rasoiate. Rilandando con memona lucida con sincerità implacabile, alla ricerca di un'infanzia «scippata» e di un'adolescenza stuprata, Mohammed non cede mai alla tentazione di autocommiserarsi, non chiede

al lettore né pietà né indulgenza nemmeno comprensione. Sembra (e la sensazione è quasi imbarazzante) del tutto indifferente non solo al giudizio del pubblico, ma addirittura alla sorte del libro. Una leggenda pubblicitaria, forse veritiera vuole infatti che l'autore sia stato scoperto quasi per caso da un altro scrittore, l'americano Paul Bowles, e persuaso, anzi addirittura costretto a mettere nero su bianco le sue confessioni, con grande sforzo e non poco ritardo sulla data stipulata nel contratto, dopo essersi mangiato (o bevuto) tutto l'anticipo. Sia di fatto che l'opera «maledetta» è arrivata nelle librerie di molti paesi attraverso un percorso insolito, lento e tortuoso, camminando, per così dire, «all'indietro». È stata pubblicata infatti prima in inglese, poi in francese (da cui la tra-

duzione italiana). Infine nell'originale arabo (sequestrato in Marocco dopo poche settimane). Scritto nel 1972, il libro si chiude («si interrompe» nel 1955, con un brusco annuncio, che è come un pallido raggio di sole in un cielo tempestoso grazie al providenziale intervento di un bizzarro scrivano, Mohammed (ormai veniente) andrà a scuola, imparerà a leggere e a scrivere. Per che fare? La risposta è implicita per diventare scrittore. Ma Mohammed non è solo «questo» specifico Mohammed Choukri. È anche il simbolo che in sé incarna e riassume le altre migliaia di dolenti, violenti, oscuri Mohammed che popolano le «medine», le «casse», i «suk» dall'Atlantico al Golfo, e anche oltre. Che ne sarà (che ne è, che ne è stato) di loro? Questo, non lo sappiamo. Sappiamo

solo, ora, meglio e più di prima, grazie a «il pane nudo», da quale inferno sono fuggiti quei braccianti agricoli, quei venditori di tappeti, quei marinai, quei pescatori, quei «wul cumpra» dai volti magri e oscuri, bruciati dal sole e fitti di rughe su cui di tanto in tanto si posa (a Milano, Roma, Palermo) il nostro sguardo diffidente, infastidito, o forse soltanto distratto. (P.S. - È possibile che le confessioni di Mohammed rappresentino anche una «giustificazione» preventiva e involontaria dei successivi fenomeni «revivalisti» e «fondamentalisti» islamici, tanto lontano da Dio è il suo mondo morale (o amorale). L'islam come strumento di riscatto delle plebi, in assenza di vie laiche all'emancipazione? Ipotesi suggestiva, più volte riproposta, sempre da verificare.)



Un tipico «suk» di Marrakesh

Continua la polemica sulla «strana» lettera di Grieco. È falsa? Lo storico Pistillo dice di no. Ma non fu, come sostiene Sciascia, una sorta di affare Moro



Da sinistra, Tasca, Grieco, Münzenberg, Milano, Haller (Chiarini), Seduti in poltrona, Togliatti, Cachin e Barbusse

No, il Pci non abbandonò Gramsci

Leonardo Sciascia ha scritto un ampio articolo sulla *Stampa* del 17 marzo per sostenere la tesi dell'autenticità delle lettere di Ruggero Grieco. Egli giunge a queste conclusioni sulla base di ipotesi e deduzioni, mancandoci ogni documentazione che pure è indispensabile in questi casi. Ciò che non condividiamo del suo scritto è, tuttavia, l'accostamento tra il caso Moro e la vicenda umana e politica di Antonio Gramsci (anche se afferma di non voler «fare un confronto tra le due figure») per concludere che tutti e due erano «in mano a nemici, e abbandonati dagli amici». Non è qui il caso di entrare nella vicenda Moro. Per quanto riguarda Gramsci possiamo affermare sulla base di una documentazione ampia, inoppugnabile, già largamente resa nota da Paolo Spriano («Gramsci nel carcere e il partito») che mai, nei dirigenti comunisti italiani, in primo luogo Togliatti, Grieco, Ravera, sono stati presenti l'idea, il proposito, o atti di «abbandono» dell'amico «nelle mani del nemico». Occorrerà tornare ancora su questo punto perché sia ristabilita fino in fondo la verità storica. Purtroppo si continua, e da più parti, e Sciascia non sfugge a questa tentazione, ad applicare la politica alla storia. È il caso dell'«Avanti!» che, in questi giorni, prende a pretesto la «strana» lettera per le sue bordate contro Togliatti e il Partito comunista italiano. Siamo ancora e sempre alla propaganda e della peggiore specie. Ma, appunto, affrontiamo il problema dei documenti. In questo senso, l'esigenza sottolineata da Umberto Cardia, sull'*Unità* del 7 marzo, di poter disporre di una più ampia documentazione proveniente dagli archivi del Comitato, finalmente disponibili, debba essere condivisa da tutti. La richiesta è stata avanzata, in particolare, per quel che riguarda il tema difficile e controverso del rapporto Gramsci-Comintern gruppo dirigente comunista italiano dell'«isolamento» al quale Gramsci sarebbe stato condannato essenzialmente in base alla lettera del 1926 del gran male che gli derivò da questo fatto.

Poiché non parliamo da zero e, in attesa di conferme o di smentite, si può affermare che allo stato attuale della documentazione di cui disponiamo, almeno fino alla morte di Gramsci (27 aprile 1937), non risulta alcun atto o presa di posizione aperta, esplicita dell'Internazionale comunista contro di lui. Non in occasione del X Plenum (1929), neppure in occasione della «svolta» del 1930, nei confronti della quale Terracini aveva espresso in modo esplicito il suo dissenso ed aveva fatto sapere che Gramsci e Scoccimarro erano d'accordo con lui. Al VII Congresso dell'Internazionale, liberi ormai, da remore e condizionamenti. Grieco esalta la figura di Gramsci ed in un articolo apparso sullo *Stato Operaio* (aprile maggio 1935) tra l'altro scrive: «Noi abbiamo camminato sulla via aperta da Gramsci ed abbiamo sviluppato lo studio delle particolarità italiane della rivoluzione proletaria nel nostro paese. Gramsci ci ha insegnato molti temi che sono ancora come tali nel nostro cervello, e certamente nel suo». Una critica della lettera di Grieco del 1926, la si ritrova dopo la morte del dirigente (27 aprile 1937). Siamo nel periodo più buio e drammatico della vita dell'Urss, del Comintern e del nostro stesso partito. Non c'è dubbio che tra le critiche pesanti e gravissime dall'Internazionale contro i comunisti italiani venga indicata quella lettera e la «scarsa ed insufficiente» lotta contro il trotskismo. È in una riunione di cui che resta del Cc del Pci che nel marzo 1933 Di Vittorio e Bertinotti propongono una critica pubblica della lettera di Gramsci del 1926, iniziale che venne bloccata da una ferma presa di posizione di Palmiro Togliatti. È stata sollecitata dall'Internazionale una condanna di quella lettera? È poco probabile dal momento che Togliatti, tra i massimi dirigenti, si oppone ad una siffatta iniziativa. Comunque una documentazione più ricca di questo periodo ci sarebbe di grande aiuto. Nel frattempo non possiamo avventurarci in ipotesi non suffragate da fatti, documenti e da incontri precisi.

Della «strana lettera» di Grieco a Gramsci del febbraio 1928, dopo il saggio di Luciano Canfora anticipato dall'*Unità*, il pubblico ormai sa molto: che inquadra il dingente sardo, portato a considerare una sorta di provocazione; che la riproduzione fotografica è conservata in un fascicolo dell'*Ovra*, che è stata sospettata (da Canfora) di essere stata falsificata. Dopo Luciano Canfora e Umberto Cardia, sulla questione interviene, questa volta, Michele Pistillo, grafico di Grieco e di Di Vittorio. Ma intanto, dopo un intervento di Leonardo Sciascia, che paragona il caso all'affare Moro, la discussione si è arricchita.

Le vicende del XV Congresso del Pci, alla lotta contro Trotski e, fatto poco noto, ma di grandissima importanza che spiega molte cose, il *Corriere della Sera* aveva pubblicato il 4-12-1927 il Testamento di Lenin nel suo testo integrale. Di qui, probabilmente, l'assalto di Togliatti, Grieco e Ravera di informare i tre reclusi. 7) Le fotografie delle tre lettere sono depositate negli archivi della polizia segreta (Ovra). E perché sorprendere? E può essere, questa, una prova della falsificazione? Questo al contrario conferma il fatto che, senza bisogno di falsificare, un uso perverso delle lettere ha effettivamente avuto luogo. A Scoccimarro non viene consegnata, a Terracini sì, per vedere e seguire una eventuale corrispondenza, a Gramsci pensa il giudice istruttore, il quale con l'ana di aiutarlo, almeno questa è l'impressione che ne ricava Gramsci, insinua il sospetto di un colpo gobbo ordo alle sue spalle dai suoi amici in esilio. Per le conseguenze che su Gramsci ebbe questa iniziativa, nelle sue condizioni fisiche seriamente minate, tormentata da una complessa situazione familiare ed in un susseguirsi di avvenimenti tutti sfavorevoli si fa strada in lui l'idea dell'atto «criminoso». Ma credo che abbia ragione Sraffa, che ne vide una copia mandata da Tatiana Schuch, il quale parlò di «leggerezza dello scrivente». Ma anche questo fatto va spiegato e chiarito, non giustificato, certo. Dall'esterno del carcere si voleva condurre un'ampia campagna per la liberazione di Gramsci e di altri detenuti, cosa che faceva tutt'uno con la campagna contro il fascismo e per il suo abbattimento. Questa campagna ebbe dei limiti, anche seri, proprio in quanto si temeva di aggravare la condizione di Gramsci ed, anche, per rispettare una sua precisa richiesta. Questi sono alcuni fatti che ci portano a non credere alla ipotesi della falsificazione delle tre lettere. Quanto al contenuto «provocatorio» di esse, non condivido questa affermazione. Lo stesso Terracini, il quale non si è mai dato una convincente spiegazione della reazione di Gramsci, ha dichiarato: «Le lettere di Grieco sono prudenti, ma assai meno prudente fu l'averle scritte». Mi pare un giudizio sereno ed equilibrato. Anche se bisogna aggiungere che Terracini riceveva sempre e, in parte, realizzò un contatto epistolare coi suoi compagni fuori del carcere, mentre Gramsci si dettò una linea di condotta di non avere alcun rapporto con chi «stava fuori» per motivi di vigilanza di sicurezza e per aggravare la sua già gravissima condizione.

Rinascita

è lieta di invitare i delegati e gli ospiti del diciottesimo Congresso del Partito Comunista Italiano alla proiezione, in visione esclusiva, del film

«Nuovo cinema Paradiso»
di Giuseppe Tornatore

in versione integrale, distribuito dalla Titanns
Sarà presente l'Autore

Oggi 20 marzo 1989, ore 22.00
Cinema Adriano (Piazza Cavour)

tutti i mesi in edicola e in libreria

letteratura, scienza, arte e spettacolo
una rivista d'opposizione
per conoscere e scegliere

Parla VONNEGUT dove va il mondo? e che c'entra la letteratura

Gli scrittori USA nelle foto di J. Kromontz

Michele Ranchetti:
La predicazione di Don Milani

Le poesie di Rosa Ausländer

Storie di immigrati

lire 65.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra Edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691133

In diretta martedì su Telemontecarlo.

A come sesso.

l'Unità
Lunedì
20 marzo 1989 **21**

OTMC
TELEMONTECARLO
TV senza frontiere